Il momento forte di quest'opera alla quale è riconosciuto il merito di una sostanziale esattezza tecnica (malgrado qualche inevitabile semplificazione) scatta quando ormai si è dato il via al conto alla rovescia. Dal sottosuolo di quella stupenda campagna dorata partono i missili balistici intercontinentali: le fondamenta delle case tremano: gli oggetti tintinnano oscillano cadono; il traffico è impazzito, gli scontri e gli ingorghi si moltiplicano; un frastuono orrendo si impossessa dell'universo; il ritmo narrativo si fa concitato e tagliente; vedendo partire i Minuteman la gente capisce: il nostro olocausto è iniziato. Meyer polarizza la sua attenzione sulla terribile distruzione delle cose e rende bene l'inerzia statica della vita annientata nelle città e nella natura. Ma sullo strazio delle carni e delle menti dei singoli uomini stende il velo della reticenza: si limita all'aneddotico e al generico, (gente affamata e randagia, l'orologio della defunta signora Oakes, la cecità del piccolo Dahlteberg...), non osa neppure sfiorare la tragedia delle torture fisiche e dei terrori morali delle persone.





Testament si presenta con qualcosa di diverso e di simpatico. Non nasce dal solito *best seller* ma dal racconto, scritto da Carol Amen, *The last testament*, accolto — pare — da magro successo. È una « produzione indipendente » dal modesto (per gli USA) bilancio di circa due milioni di dollari: è realizzato per la PBS, la rete televisiva pubblica statunitense le cui finalità sono esclusivamente culturali. Infine e soprattutto, in *Testament* l'apocalissi nucleare non è spettacolarizzazione dell'orrore (ecatombi immani, deflagrazioni planetarie) ma tragedia che schianta una famiglia americana qualunque.

Hamelin, piccolo centro di 1300 abitanti a una cinquantina di chilometri da San Francisco. La famiglia Wetherly: Tom e Carol combaciano a puntino col *cliché* della coppia quarantenne-*middle class* - benestante-felice: il primogenito Brad è bravo (anche se pigro) ciclista; la seconda, Mary Liz, suona il piano; il piccolino Scottie è tutto TV e mangiarasti. Un giorno come gli altri: Tom è a San Francisco per affari, Carol e i figli in casa. La TV è accesa. Improvvisamente, immane, inspiegabile, una vampata gialla, abbagliante, senza un rumore. Sul piccolo schermo nebbia, poi l'annuncio: il Presidente degli Stati Uniti sta per rivolgersi alla nazione; *black out* totale (elettricità, telefono). Carol capisce subito: la Bomba, le radiazioni, non c'è scampo. Hamelin è isolata dal resto degli States: gli appelli di Henry, il vecchio radioamatore, dopo pochi giorni restano senza risposta. La gente cerca di organizzarsi e di far fronte insieme alla situazione. Invano: persistono gli egoismi paesani, la disperazione rende cattivi e violenti, la morte — inesorabile — colpisce e semina vuoto e spavento. Brad percorre in bici strade sempre più deserte portando notizie e facendo pietose commissioni: è l'ultimo e unico messaggero di bontà.

Carol, rintanata in casa, si stringe come una chioccia i figli al seno. A uno a uno (cominciando da Scottie) il *fall out* glieli uccide sotto gli occhi. Le giornate si succedono segnate dall'irreversibile attesa della morte. È sempre più buio, fame; il Male oscuro succhia dai corpi ogni energia e l'incubo dell'ineluttabile (alle volte lenito o esasperato dai ricordi, i filmetti di famiglia) soffoca l'anima. Carol scende in garage, si chiude in auto con Brad e il giapponesino orfano, vuole farla finita. È la disperazione di un istante. La madre che ha già cucito nel lenzuolo funebre due figli non può suicidarsi. « Sopravvivere, essere degni dei nostri figli » è la lezione che la regista le mette sulle labbra e il senso effettivo di *Testament*. La catastrofe atomica e il dibattito morale-politico connesso restano sullo sfondo: affiorano appena dalla voce di Henry che i sovietici hanno sferrato un attacco preventivo.

In primo piano è la maternità. La passione di una madre che, sola, vince la Bomba: affrontando la morte, di cui l'infante ordigno è il demiurgo, con dignità e amore tutti stretti insieme. L'ultima scena: la donna e i due bambini: quello suo, Brad e lo straniero infelice, il giapponese; tre lumini; tre desideri; il film del compleanno di Tom (il padre è perito nella distruzione di San Francisco).

Testament distilla sentimento, fervore morale, gusto formale. Alcune pagine sono particolarmente commosse: il colloquio madre-figlia sull'amore; Brad in bici al servizio di abitanti invisibili. Il rifiuto del sensazionale e la scelta di proiettare l'evento nucleare in una vicenda intima è da applaudire. Peccato che questa faccia troppo sceneggiato televisivo.

LYNNE LITTMAN, *Testament*
Fotografia (colore) Steven Poster; *musica* James Horner; *interpreti* Jane Alexander (Carol Wetherly), William Devane (Tom Wetherly), Ross Harris (Brad Wetherly), Roxana Zal (Mary Liz Wetherly), Lukas Haas (Scottie Wetherly), Philip Anglim (Hollis), Leon Ames (Henry Abbott), Lurene Tuttle (Rosemary Abbott); *produz.* Paramount; *distribuz.* UIP, USA 1983.

30.03.84
a cura del
Circolone
Bregnano - Fara